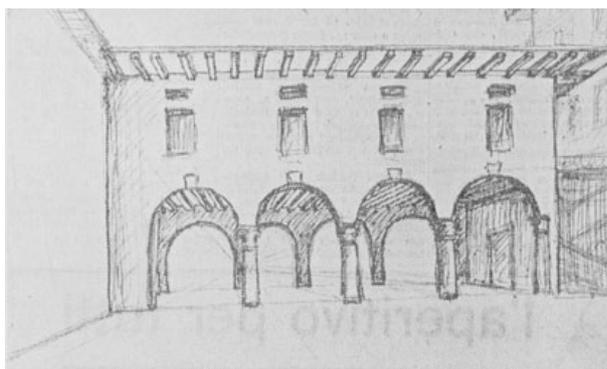


Il Nobile Interrompimento s'ha da rifare... sul serio

Piazza della Motta deve riprendersi il suo legittimo futuro

di Luigi Mio

Minacciato, schernito, ferito, mutilato, lasciato agonizzante per quasi mille giorni. Eppure, già da prima che il suo destino si compisse, da alcuni anche amato, rispettato e poi, da tutti, rimpianto, invocato ed evocato. Una sorta di apolide, di cui non si conosce la paternità e si discute ancora dell'età. No, non si tratta, come la sequela di molestie e crudeltà autorizzerebbe a pensare, né di un protomartire cristiano, né di un condannato dell'Inquisizione e neppure di una vittima della barbarie nazista. Stiamo parlando, infatti, di un vecchio ... edificio della nostra città, oggi scomparso. Non era il più bello e neppure il più antico, non il più famoso e neppure il più importante. Un edificio anonimo, nel senso che era privo di un nome, al punto che, per poterlo individuare, siamo oggi costretti a chiamarlo con il suo ironico ed ingeneroso soprannome di "nobile interrumpimento". Perché nobili natali non poteva vantare e, in quanto all'interrompere, si trattava di un'accusa che appare beffarda per quella che era, da secoli, la porta di ingresso, sempre aperta, al salotto buono di Pordenone, Piazza della Motta, "lo spazio umano in cui più genuina e caratteristica scorreva la vita pordenonese". (1) Ma una volta individuato l'inventore del nome e conoscendo l'amore viscerale che quest'ultimo nutriva per la sua città, non possiamo far a meno di rivedere il nostro primo giudizio, e considerare il soprannome come un'espressione di affetto e, insieme, di compassione, nei confronti di chi appariva aver il destino già segnato. Il commendator Giuseppe Busetto, che nel "nobile interrumpimento" è nato nel 1921 e vi ha lavorato fino a quando fu demolito, se lo ricorda molto bene: fu Paolo Gaspardo a coniare il termine verso la fine degli anni cinquanta, e a diffonderlo attraverso i suoi articoli in cronaca locale nel periodo in cui, con sempre maggior insistenza, si parlava d'intervenire sull'edificio.



Le prime insidie al "nobile interrumpimento" risalgono, perlomeno, alla metà degli anni trenta del secolo appena trascorso. E', infatti, del 1934 il concorso nazionale per ingegneri ed architetti, indetto dal Comune di Pordenone per il nuovo Piano

regolatore della città, il cui bando prevedeva, fra l'altro, il "risanamento" del vecchio centro storico attraverso interventi di diradamento edilizio e di riassetto viario. Erano questi, in Italia, gli anni del "piccone risanatore". Ed in effetti, i vincitori del concorso, l'architetto Domenico Filippone e l'ingegner Aldo della Rocca, professionisti romani, nel loro elaborato non mancarono di interpretare alla lettera le indicazioni del bando e ... lo spirito del tempo. Il piano prevedeva, fra le altre operazioni "risanatrici", l'abbattimento dell'antico castello nonché, appunto, del "nobile interrompimento". Fortunatamente, in sede di esame del progetto, l'allora Ministero dell'Educazione Nazionale, conformemente al parere in precedenza espresso dalla Soprintendenza ai Monumenti di Trieste, approvò il piano regolatore a condizione che fosse "esclusa la demolizione dell'antica rocca" e che si soprassedesse proprio "alla demolizione dell'edificio porticato in piazza dei Grani che ha elementi decorativi del Rinascimento". Il Comune approntò quindi, nel 1941, un'apposita variante al progetto di piano regolatore, formalizzando in tal modo la "grazia" ai due immobili. (2)

Uscito incolume anche dai pericoli della seconda guerra mondiale (3) e forte del lasciapassare rappresentato dalla variante del 1941 al piano regolatore, il "nobile interrompimento" sembrava avviato ad attraversare indenne anche i non meno pericolosi anni cinquanta. Come ci testimoniano le sue ultime fotografie, qualcuno, come a volerlo mimetizzare agli occhi del nemico, lo aveva in parte ... truccato anni cinquanta, mediante una generosa intonacatura e l'applicazione, alle finestre, delle persiane, il *must* del momento. Ma neppure questo mascheramento avrebbe potuto cambiare il suo destino.

Anche a Pordenone, infatti, sull'abbrivo del boom economico e con lo sviluppo della motorizzazione di massa, si diffondeva, a mano a mano che ci si addentrava negli anni cinquanta, il fervore modernista. Si cominciava a parlare, nelle discussioni scaturite a seguito dell'affidamento all'architetto Cerutti di Milano dell'incarico di aggiornare il piano regolatore Filippone-Della Rocca, di città dei centomila; poiché il territorio comunale ha una superficie limitata e una buona parte di questa era già occupata, diventava inevitabile pensare allo sviluppo in verticale: i grattacieli! Ben presto, la cartolina di Pordenone più "gettonata" non avrebbe più avuto come soggetto il palazzo municipale o il Corso Vittorio Emanuele II, bensì il "grattacielo" Santin che si affacciava sull'altrettanto nuovo Piazzale Risorgimento (pure questo, con i suoi anonimi palazzi che gli fanno da cornice, in ottima posizione nella *hit parade* delle cartoline con i saluti e baci da Pordenone). In questo particolare clima, tutto ciò che è antico rischia di essere declassato a "vecchio", ogniqualvolta la sua presenza non appaia perfettamente compatibile con lo sviluppo urbanistico della città e le sue nuove e sempre più prepotenti esigenze di viabilità.



Sul finire del 1959, dopo anni di discussioni fra chi ne voleva l'abbattimento e chi era fautore della sua conservazione, veniva atterrato, in Piazzale duca d'Aosta, un antico torrione, l'ultimo esistente in città. Annotava compiaciuto il cronista de Il Popolo che "l'infelice progetto [quello che si proponeva di conservare il torrione, n.d.a.] venne accantonato e si dispose, non appena le possibilità del Comune lo avessero permesso, la fine di un edificio che in Piazzale Duca d'Aosta costituisce un vero anacronismo [sic] e un ostacolo alla realizzazione del suo nuovo volto edilizio.

Quest'ultimo, anche per i vari progetti già pronti, potrà ora realizzarsi, mentre diamo un addio, senza nostalgia, al vecchio torrione". (4) Chiunque ponga mente all'aspetto odierno del Piazzale Duca d'Aosta, non potrà non rimpiangere l'antico torrione, anche se, per motivi anagrafici o altri, non ha avuto la possibilità di

vederlo. In quegli stessi anni si discuteva anche del progettato nuovo palazzo di giustizia. Anche se, fortunatamente, esso venne poi costruito su un sito "libero" non mancò, inizialmente, chi voleva costruirlo al posto dell'edificio esistente, ossia l'antico convento dei domenicani in Piazzale XX Settembre che avrebbe, pertanto, dovuto essere abbattuto. Ad ogni modo, pur salvatosi, l'antico convento, osservava il cronista de Il Popolo, "andrebbe comunque modificato, poiché contrasta troppo con il nuovo palazzo delle poste"! (5)



Per il "nobile interruzione" si trattava di sinistri presagi. Ed infatti, i nuvoloni neri che sempre più numerosi s'erano addensati nel cielo degli ultimi anni cinquanta, il 31 ottobre 1959 si fermarono proprio su di lui. Quel giorno, il Consiglio comunale di Pordenone approvava, all'unanimità, i "lavori di sistemazione accesso Piazza dei Grani e relativi espropri". Come recitava la relazione al progetto, quest'ultimo mirava a creare "un razionale ed agevole collegamento" fra le Piazze dei grani ed ospedale vecchio e lo "snellimento del traffico da e per la Via dei molini", in quel momento svolto "nei due sensi attraverso un unico

angusto arco" di tre metri di larghezza "senza possibilità di visibilità e con ardua, talora pericolosa, manovra". "Il traffico che quivi si svolge - proseguiva la relazione - è notevole in quanto la Via dei Molini collega il vecchio centro della città con il nuovo attraverso il Viale Franco Martelli e, specie nelle ore di punta, la strettoia . provoca ingorghi del traffico con le sue inevitabili, spiacevoli conseguenze." "Lo stato di disagio - si legge ancora nella relazione - poi è acuito dal fatto che tale strettoia non dispone, a causa dell'angusta ampiezza, di marciapiede per i pedoni, con pregiudizio per l'incolumità di questi ultimi". "Per evitare pericolosi ingorghi ed agevolare in tale importante settore il traffico cittadino, - concludeva la relazione tecnica - necessita creare un nuovo accesso parallelo all'esistente con l'apertura di un secondo arco e provvedendo alla demolizione del vecchio corpo di fabbrica addossato, dalla parte di Via dei Molini, al corpo principale, e al rifacimento della facciata di quest'ultimo dallo stesso lato di Via dei Molini". (6) "Si tratta - annotava Il Popolo - di un'opera da tempo auspicata e riconosciuta indispensabile per migliorare la viabilità in questa zona di Pordenone". In tal modo il Nobile interruzione sarà reso . più nobile". (7) Ad ogni modo, assicurava lo stesso giornale alcuni mesi dopo, alla vigilia dell'inizio dei lavori, "tra le due piazze non si avrà la temuta 'apertura' che le avrebbe abbruttite, ma verrà conservato il nobile interruzione".(8)



La relazione al progetto, per la sua natura, non poteva certo esplicitare quel che allora si pensò da più parti e che anche recentemente è stato ripreso in diversi interventi apparsi sulla stampa locale, ossia che una delle motivazioni principali dei lavori, se non forse la maggiore, fosse la necessità di assicurare un comodo passaggio ai camion della ditta vinicola Pavan che aveva sede all'interno della piazza. (9) E' tuttavia doveroso precisare che altre testimonianze

da noi acquisite, non ultima quella dello stesso Giuseppe Busetto, particolarmente attendibile non solo per la lucidità dei ricordi, ma anche perché proveniente da una delle principali ... vittime dell'operazione, non

danno alcun credito a questa lettura dei fatti che si ridurrebbe, pertanto, a ciò che oggi si definisce una "leggenda metropolitana".

In data 23 dicembre 1959, la Giunta Provinciale Amministrativa, dopo aver acquisito il parere dell'Ufficio del Genio Civile, approvava il progetto. Il 5 marzo 1960 i lavori furono affidati, a seguito di licitazione privata, alla ditta Giovanni Presotto di Pordenone. I lavori furono formalmente consegnati all'impresa il 2 maggio 1960. Eseguita però la demolizione della casa di proprietà dei fratelli Busetto, emerse che il fabbricato su cui questa era addossata, di proprietà Elena Brusadin in Busetto, si presentava in condizioni precarie di stabilità, soprattutto per la parte venuta alla luce. Quest'ultima apparve, inaspettatamente, "costruita con sassi mal legati di malta e tali da non permettere l'esecuzione dei lavori previsti", ossia l'apertura di un secondo arco. Si dovette quindi puntellare in fretta tutto l'edificio rimanente e alzare due muri di mattoni nel sottoportico, interrompendo in tal modo completamente la viabilità fra le due piazze.

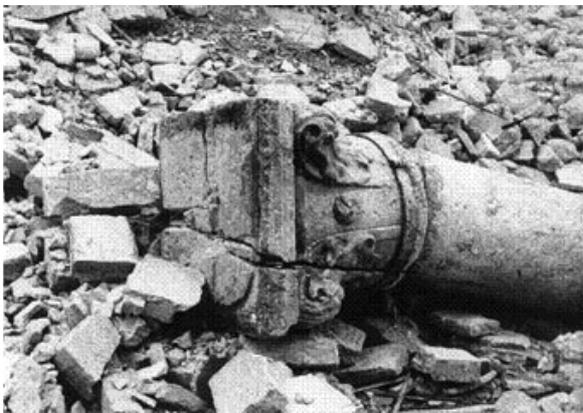
Dopo aver calcolato la spesa che sarebbe occorsa per la ristrutturazione dell'immobile Brusadin, con rapporto in data 27 maggio 1960 l'ufficio tecnico comunale consigliava alla Giunta la demolizione dello stesso, previa acquisizione della relativa proprietà. Con deliberazione d'urgenza n. 223 del 17 giugno 1960 la Giunta comunale decideva pertanto di acquistare il fabbricato, approvando il preliminare di compravendita stipulato dal Sindaco il 14 dello stesso mese, ordinando agli uffici tecnici la predisposizione di una perizia di variante per la demolizione del fabbricato medesimo e per l'utilizzazione del suolo che si sarebbe reso in tal modo disponibile. Il 15 luglio 1960, la Giunta municipale approvava la perizia di variante per la demolizione d'urgenza del fabbricato di proprietà Brusadin. Nel corso della discussione, l'assessore professor Giuseppe Pradella si era dichiarato contrario alla demolizione del fabbricato poiché il piano regolatore allora vigente ne stabiliva la conservazione. "Ad ogni modo - aggiungeva Pradella - se fosse proprio indispensabile demolirlo bisognerebbe ricostruire un altro fabbricato, intonato alla piazza; che abbia quattro archi aperti al traffico e un salone destinato alle contrattazioni commerciali". Le stesse osservazioni, il professor Pradella le aveva espresse, alcuni giorni prima, anche al Consiglio comunale, in occasione della ratifica della deliberazione d'urgenza n. 223 del 17 giugno. Pochi giorni dopo, il settimanale Il Popolo pubblicava anche uno schizzo, presentato come "una prima e non disprezzabile proposta" per la riedificazione del fabbricato, che sembrava ispirato, alla pari del relativo commento, proprio alle posizioni del professor Pradella. L'articolaista rilevava come lo stesso Comune apparisse "favorevole alla erezione sul posto di un edificio che, chiudendo nuovamente la "piassa de Mota" grande, armonizzi con l'ambiente (ricordando la casa tipo spagnolesco, come è stata definita da qualcuno, ora scomparsa) e con tre o quattro passaggi ad arco permetta un rapido collegamento tra i due luoghi". (10)

Ribadita ai consiglieri l'assoluta necessità della demolizione, il Sindaco faceva rilevare come tale demolizione fosse stata autorizzata anche dalla Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie del Friuli-Venezia Giulia con lettera del 23 maggio 1960. In tale nota, il cui testo è interamente riportato all'interno dell'atto deliberativo, la Soprintendenza osservava come il fabbricato, tranne che in alcuni elementi (capitelli e colonne) non rivestiva particolare importanza storico ed artistica; "peraltro - proseguiva la nota - la cosa deve essere considerata positivamente sotto il profilo ambientale per cui si ritiene indispensabile l'esistenza di un fabbricato su quel lato della piazza ed in quella posizione."(11) Se l'Amministrazione comunale era intenzionata ad acquisire l'immobile per abbatterlo, "ciò potrà essere fatto - proseguiva la Soprintendenza - a condizione che sull'area risultante sia costruito altro edificio. In tal caso l'autorizzazione alla demolizione è vincolata ad un formale impegno con il quale si dichiara di essere disposti a costruire un nuovo fabbricato". "Resta inteso - concludeva la Soprintendenza - che il disegno di progetto del nuovo edificio dovrà essere sottoposto preventivamente a questa soprintendenza, per l'esame e l'approvazione. Si dovrà tener conto, però delle seguenti norme di massima: il nuovo fabbricato dovrà avere aperture ad arco al piano terreno, ammettendo un varco a tutto spessore in modo da consentire il transito pedonale e degli automezzi; i capitelli e le colonne dovranno essere recuperati per il loro inserimento nel nuovo edificio, in quanto elementi

di rilievo per l'ambientazione; la quota massima (alla linea di gronda) non dovrà discostarsi di molto da quella dell'edificio attiguo".

Con la deliberazione del 15 luglio 1960 la Giunta comunale deliberava quindi formalmente, tra l'altro, di "impegnare il Comune a ricostruire, quando avrà trovato il finanziamento, un fabbricato sull'area che rimarrà libera in seguito alla demolizione del fabbricato Brusadin". Già l'11 luglio, peraltro, il Sindaco aveva indirizzato una lettera al soprintendente nella quale assicurava l'impegno del Comune a ricostruire l'edificio secondo le indicazioni ricevute. Nei giorni immediatamente successivi il piccone poté ritornare in scena per abbattere il fabbricato Brusadin, consentendo in tal modo la ripresa della viabilità fra le due piazze che era rimasta interamente bloccata per circa due mesi. "La cortina ... di mattoni che da quasi due mesi separa le due piazze della Mota - annunciava il Popolo - verrà finalmente abbattuta con generale compiacimento degli abitanti del quartiere e sollievo per il traffico attualmente costretto a compiere ... il giro del mondo anche perché bloccato dalla contemporanea chiusura della "Rivierasca" sulla quale sono in corso i lavori di pavimentazione". (12) In definitiva, il blocco completo della circolazione provocato dai primi lavori aveva finito per ingrossare le fila dei fautori della demolizione totale, togliendo in tal modo all'Amministrazione anche le residue castagne dal fuoco.

La prima deliberazione consiliare fu assunta all'unanimità. Anche nelle successive discussioni in Consiglio comunale l'unica voce discorde fu, come abbiamo visto, quello di un componente della Giunta, il professor Pradella, cultore di storia locale. Per l'opposizione, l'unico intervento in materia fu quello di un consigliere preoccupato del fatto che la demolizione del fabbricato avrebbe messo in eccessivo risalto l'edificio ex Monte dei Pegni, da lui ritenuto brutto.



La voce più incisiva ed autorevole che si levò contro l'abbattimento ed il modo in cui l'operazione venne condotta, fu quella del conte avvocato Vittorio Querini, ispettore onorario della soprintendenza. In una lunga e appassionata lettera indirizzata al Sindaco di Pordenone e recante la data del 25 agosto 1960, lo studioso osservava come la demolizione avesse creato "nel raccolto e caratteristico ambiente uno squarcio doloroso che ricorda le rovine causate dai bombardamenti aerei". Alla sua lettera egli allegava dodici fotografie, da lui stesso scattate, della parziale demolizione della casetta e delle colonne e dei

capitelli atterrati ed abbandonati fra le rovine. Nella lettera di risposta al Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie che seguì, il Sindaco assicurava che, nonostante quanto poteva apparire dalle fotografie dell'avvocato Querini, i capitelli e le colonne erano stati recuperati e si trovavano in luogo sicuro. In effetti, il materiale fu portato ed è tutt'ora giacente, come abbiamo accertato di persona, negli scantinati dell'edificio scolastico Gabelli. Al di là delle assicurazioni del Sindaco, le fotografie scattate dimostrano comunque, inequivocabilmente, come non si sia adoperata alcuna cura, da parte della ditta incaricata della demolizione e di chi ne doveva controllare l'opera, per recuperare con il minor danno possibile gli elementi da conservare. Ed era proprio questo che Querini imputava al Comune: "era logico - scriveva - che all'atto della demolizione fossero presi quegli accorgimenti e quelle cautele necessarie a preservare quanto sottoposto a vincolo", questo anche perché i capitelli - proseguiva - non erano "inutile paccottiglia, ma genuine opere del primo quattrocento veneto, poco dissimili a capitelli frequenti a Venezia ed a quelli della Ca' d'Oro". Mentre capitelli e colonne vennero messe in salvo, pur se malconci, non altrettanto accadde per i davanzali delle finestre: "carità di patria - scriveva ancora il nostro - mi esime dal descrivere le "penose" traversie per il recupero e la posa in salvo delle vestigia superstiti. E voglio tralasciare di ricordarLe il fatto, davvero

singolare, della ... "sparizione" dei davanzali delle finestre demolite. Questo fatto fa pensare che senza il mio tempestivo e mattutino intervento sarebbero ... "spariti" capitelli e colonne". (13) Il conte Querini non mancò di tornare sull'argomento anche negli anni successivi a ricordare "la casetta quattrocentesca così inconsciamente abbattuta anni fa e (ad onta di precise disposizioni della Soprintendenza e di promesse dell'amministrazione comunale), non più ricostruita". (14)

Mentre l'acquisizione del fabbricato Brusadin fu assai agevole, risolvendosi in un accordo bonario, assai più laboriosa doveva rivelarsi la trattativa con la ditta Valerio, proprietaria della parte del fabbricato che comprendeva l'arco aperto. In data 6 agosto 1960 pertanto, ultimata la demolizione del fabbricato Brusadin e sistemata l'area risultante, i lavori di demolizione vennero sospesi in attesa di procedere all'acquisto del fabbricato di proprietà Valerio, e ripresero solamente il 14 marzo 1963, ossia quasi tre anni dopo, con l'abbattimento del moncherino rimasto in piedi sul lato del complesso di San Francesco.

Pur se confinata nell'ambito di un dibattito prettamente culturale, l'opportunità di una ricostruzione, soprattutto nella versione "com'era e dov'era", e sempre rimasta viva. (15) In due occasioni, a circa vent'anni di distanza l'una dall'altra, quest'esigenza si è poi "materializzata" in altrettante "provocazioni", consistenti nella ricostruzione "simbolica" del fabbricato distrutto. La prima, nell'autunno del 1978, fu attuata dalla la Pro Pordenone con una riproduzione stilizzata e simbolica realizzata con tubi "Innocenti". (16) L'iniziativa, inserita all'interno delle manifestazioni della seconda "Festa della Contrada Maggiore", si accompagnava alla provvisoria riapertura della Calle degli Andadori. Purtroppo, se i tempi erano maturi per parlarne, forse non lo erano ancora per passare dalle intenzioni ai fatti. Fu così che ...passata la festa, la Calle degli Andadori chiuse di nuovo il suo vecchio portone, mentre il "nobile interrompimento, tanto quello evocato, quanto il suo fantasma in modernissima versione "heavy metal", svanirono ben presto anche dai ricordi dei più.

Verso la fine dell'anno 1999, una nuova iniziativa, "Pordenone 2000", promossa congiuntamente da Comune, Provincia, Camera di Commercio e Unione Artigiani, ha simulato la ricostruzione di tre edifici della Pordenone medioevale da tempo scomparsi. (17) Si è trattato delle due antiche porte d'ingresso alla città, quella "Furlana" a sud e quella "Trevigiana", meglio nota come "arco della Bossina", a nord, in prossimità di Piazzetta Cavour. La ricostruzione forse meglio riuscita, da ogni punto di vista, è stata però la terza, ossia quella dell'edificio di Piazza della Motta, il "nobile interrompimento". Forse perché quest'ultimo è scomparso in tempi relativamente recenti rispetto ai due precedenti, i valenti decoratori artigiani che hanno eseguito il lavoro hanno potuto operare su più precise testimonianze; ciò ha consentito di restituire, pur nei limiti di una ricostruzione "virtuale", non solo l'aspetto precedente della piazza ma anche, per un momento, perlomeno a coloro che l'avevano vissuta, l'eco dell'atmosfera che vi regnava.

La scelta di questi tre elementi architettonici da evocare dal passato non è stata certamente casuale. Essi hanno, infatti, molti punti in comune, a parte quello di essere stati tutti e tre abbattuti, ci si perdoni il bisticcio di parole, per decisione del Comune. Simili erano pure, infatti, ... i capi di imputazione che dovevano portare alla loro condanna a morte: ostacolo alla viabilità e, quindi, ... al progresso. Ora, con la nostra sensibilità, possiamo certamente rimpiangere la scomparsa di queste opere, soprattutto se guardiamo ad altre realtà urbane, anche vicine, dove testimonianze analoghe sono state conservate e valorizzate. Ma, a parte il fatto che a qualsiasi realtà si guardi, qualche "nefandezza" dello stesso genere è stata certamente compiuta, ci sembra più importante, per rimanere nella metafora giudiziaria, riabilitare il condannato piuttosto che sottoporre i suoi giudici ad un processo postumo (e non importa, se per quanto riguarda il "nobile interrompimento", alcuni di questi siano ancora viventi). Si tratterebbe, infatti, di giudicare degli individui (ma, più correttamente, si dovrebbe dire un'epoca) in base a leggi (la sensibilità per gli aspetti storico-ambientali) ai più ignote o inesistenti all'epoca dei fatti.

Per quanto riguarda le porte, sappiamo che lo stesso Vendramino Candiani, storico della città, nei suoi "Ricordi cronistorici", nel mentre critica "l'abbattimento dell'antico pilastro dell'antenna esistente davanti al

palazzo municipale per supposti vantaggi di viabilità cittadina", (18) avvenuto nel 1885, non appare più di tanto afflitto dal fatto che una cinquantina di anni prima, per gli stessi motivi di viabilità, fossero state abbattute le due porte di ingresso alla città dalla parte del Noncello. In questo caso egli si limita a deplorare che fossero andati perduti il leone che sormontava la prima delle due porte, assieme a due statue allegoriche. Per lui, il miglioramento della viabilità era stato tale da fargli auspicare si ripettesse l'operazione anche per l'altra porta, quella della Bossina, la cui demolizione, a suo dire, si rendeva ancora più necessaria. "Noi siamo amanti dell'antichità, - concludeva Candiani - ma non del genere dell'arco della Bossina". (19)



E' forse superfluo osservare che un'eventuale ricostruzione di una o di entrambe le porte di accesso al centro storico è chiaramente del tutto improponibile, essendo ormai interamente venuta meno la funzione principale di queste, ossia la difesa e la sicurezza della città all'interno dei suoi antichi confini; una ricostruzione fedele (ammesso che essa sia possibile) sarebbe null'altro che un volgare falso storico; una ricostruzione diversa sarebbe forse culturalmente più onesta, ma altrettanto inutile della prima. Tutt'altro discorso vale invece per il cosiddetto "nobile interrompimento" la cui funzione,

urbanisticamente parlando, non è per nulla venuta meno e conserva, pertanto, tutta la sua validità quanto ebbe a scrivere, a suo tempo, la Soprintendenza: "Sotto il profilo ambientale . si ritiene indispensabile l'esistenza di un fabbricato su quel lato della piazza ed in quella posizione." Ora che gli edifici esistenti ai due lati dell'immobile abbattuto, non solo appartengono allo stesso proprietario, il Comune, ma hanno addirittura analoga destinazione, quella culturale, la ricostruzione del "nobile interrompimento" servirebbe non solo a riperimetrare la piazza, la sua funzione originaria, ma costituirebbe anche un utile elemento di collegamento fisico e funzionale fra le due strutture comunali.

Se è vero che l'impegno formalmente assunto dal Consiglio comunale di Pordenone nell'anno 1960 non è stato mai onorato, né dall'Amministrazione pro tempore né da quelle che le sono succedute nel tempo, è altrettanto vero che nessuna di queste lo ha formalmente revocato. Ne consegue che, perlomeno da un punto di vista "morale" se non proprio giuridico in senso stretto (in base al principio della continuità degli organi amministrativi, indipendentemente dal mutare dei loro componenti), l'impegno assunto dal Consiglio comunale di Pordenone nel 1960 deve considerarsi tutt'ora valido.

Come ricostruire? Se non temessimo, per esperienza, i tempi lunghi e le incertezze che tale soluzione comporta, saremmo orientati a suggerire la strada del concorso di idee per la ricostruzione del "nobile interrompimento" estendendo però il concorso all'intera piazza la quale, unica degna di questo nome a Pordenone, merita ed aspetta da troppo tempo un'adeguata riqualificazione. In questa ottica, conveniamo con quanto da più parti sostenuto, ossia sulla opportunità di eliminare la fatiscente fontana e individuare una diversa e più consona collocazione alla statua di San Francesco, pregevole opera di Pierino Sam. (20) L'eliminazione della fontana renderebbe la piazza, naturalmente liberata anche dalle automobili e adeguatamente ripavimentata, più adatta allo svolgimento di feste popolari e di manifestazioni culturali.

Quale che sia la formula prescelta, possiamo concludere con l'auspicio che essa, dopo due ricostruzioni simboliche, porti rapidamente alla ricostruzione effettiva, sanando finalmente una piaga da troppo tempo aperta.

Note:

1) Guido Porro, *Era uno spazio di grande umanità* in *Eventi*, anno 2 - n. 1 - maggio 1997, *Nel cuore di Pordenone*, pp. 2 -3.

2) Archivio Storico Comune di Pordenone, P.R.G. cat. X, cl. 6, fasc. 6, cartella n. 2; cfr. anche Lucio Cesaratto, *Una piazza cuore della città*, in *Eventi*, cit. pp. 4-9.

3) Meno fortunati furono alcuni edifici del centro storico, distrutti dai bombardamenti nel corso degli ultimi mesi di guerra. In questi casi, l'offesa ai valori storico-architettonici della città fu doppia in quanto, al danno della distruzione, seguì la beffa della ricostruzione. Quest'ultima, realizzata secondo i canoni dell'architettura anni cinquanta, portò all'edificazione, come nel caso dell'antica Casa dei Capitani in Corso Vittorio Emanuele, di autentici sgorbi, nei confronti dei quali non pare eccessivo invocare una vigorosa cura a base di ... piccone risanatore.

4) *Il Popolo*, 1° novembre 1959.

5) *Il Popolo*, 30 agosto 1959.

6) Archivio Comune di Pordenone, *Sistemazione accesso a piazza dei grani*, cat. X, cl. I, fasc. I, anno 1963. In assenza di altra indicazione, tutte le informazioni ed i documenti più avanti riportati s'intendono ricavati da questo fascicolo.

7) *Il Popolo*, 8 novembre 1959.

8) *Il popolo*, 17 aprile 1960

9) cfr. Giulio Ferretti, *Il vecchio salotto dei ricordi*, in *Il Popolo*, 2 gennaio 2000; Maurizio Lucchetta, *cit.*, Orazio cantiello, *Riedifichiamo la storia*, in *Messaggero Veneto*, 5 gennaio 2000.

10) *Il Popolo*, 24 luglio 1960.

11) la soprintendenza faceva riferimento, per quest'ultima osservazione, all'articolo 21 della legge 1° giugno 1939, n. 1089.

12) *Il Popolo*, 17 luglio 1960.

13) sulla sparizione dei davanzali cfr. anche l'articolo "*giallo*" *tra le rovine* in *Messaggero Veneto*, 23 luglio 1960, il quale prospetta una ridda di ipotesi per la sparizione, una delle quali ne attribuiva la responsabilità a qualche "modernista" che volesse, facendo sparire i pezzi originali, impedire la successiva ricostruzione dell'edificio.

14) Vittorio Querini, *Su taluni aspetti e problemi artistico-estetici di Pordenone*, in *Il Noncello*, n. 27, pp. 145-188, 2° semestre 1966.

15) Cfr, ad esempio, *Un piano intelligente per il riatto del centro storico di Pordenone* in *Itinerari*, n. 45, giugno 1980, pp. 36-39.

16) Cfr. Lucio Cesaratto, *cit.*

17) Maurizio Lucchetta, *Pordenone ha bisogno di radici ben robuste per crescere*, in *Messaggero Veneto*, 5 gennaio 2000.

18) Vendramino Candiani, *ricordi cronistorici*, p. 190.

19) *Idem*, pp. 139-142. Quello che rimaneva dell'antica porta della Bossina, dopo una prima parziale demolizione nel 1816, fu interamente abbattuto nel 1908, ossia due anni dopo la morte di Candiani.

20) Giulio Ferretti, *cit.*; il conte Querini, nella sua lettera al Sindaco in più parti richiamata, aveva criticato anche "la erezione della bruttissima fontana in Piazza dei Grani" per la quale, oltretutto, "non era stato richiesto il parere della Soprintendenza". La fontana versa attualmente in uno stato di abbandono e di degrado tale che pare abbia rattristato, l'affermazione non sembri irriverente, anche l'espressione di San Francesco.